

La disperazione di Yoni “Se potessi, abbraccerei i figli di chi ha rapito la mia famiglia”

intervista a Yoni Asher a cura di Fabio Tonacci

in “la Repubblica” del 21 novembre 2023

In questo mese e mezzo di angoscia, qualcuno gli ha chiesto cosa farebbe se incontrasse il figlio del miliziano che ha rapito le sue due bambine. E Yoni Asher non è che ha dovuto pensarci su, la risposta ce l’aveva dentro: «Lo abbraccerei». Quindi eccoci qui, in un sobborgo di Netanya, col taccuino aperto davanti a un padre che, sul divano, mette a sedere la foto di Aviv (2 anni) alla sua sinistra, le foto di Raz (4 anni) e della moglie Doron (34 anni) alla sua destra. Come quando guardavano i cartoni alla tv e Aviv voleva il latte sennò si metteva a piangere. «Ora sì, possiamo cominciare».

Che cosa contiene quella frase, “lo abbraccerei”?

«Sono parole di facile comprensione.

Se sei un essere umano, non puoi fare del male a un bambino. Che colpa ha? Di quali reati lo puoi condannare?

Persino le guerre hanno regole internazionali che impongono di tutelare i bambini, a ogni costo».

Se potesse rivolgersi al sequestratore che tiene in ostaggio la sua famiglia, cosa gli direbbe?

«Gli direi “abbi pietà, mostra pudore e rispetto, la tua religione, l’Islam, insegna di non fare male ai più piccoli e alle donne”. Gli consegnerei un messaggio di pace».

C’entra la religione in quanto sta accadendo?

«No, c’entrano le persone. E l’uso che queste persone fanno delle religioni per giustificare i propri scopi. I terroristi, i fanatici, i radicalizzati non sono per niente stupidi, sanno organizzare attentati come l’11 Settembre, sanno fare il lavaggio del cervello ai ragazzi».

Lei è un pacifista?

«Sì. Ho 37 anni, lavoro nel campo immobiliare. Non ho esperienza militare. Mia moglie Doron è una manager finanziaria di un’azienda privata. Una famiglia come tante.

Sono un pacifista ma non sono un ingenuo. So come gira il mondo, so che i Paesi hanno interessi e che per questi interessi scoppiano le guerre.

Sono un pacifista, eppure voglio lo stesso che lo Stato protegga la mia famiglia e il mio popolo».

Qualcuno la potrebbe vedere come una contraddizione.

«Io no. L’Italia è un Paese pacifico, ma avete comunque un esercito, giusto?

Non voglio banalizzare, è per dire che le persone sono più complicate del voto che esprimono o del movimento politico a cui appartengono».

Quella mattina, il 7 ottobre...

«Mia moglie Doron era con le bambine a casa di sua madre Efrat a Nir Oz. È un kibbutz di brava gente, progressista. Io ero rimasto a Netanya a lavorare. Nell’ultima telefonata che ho avuto con lei, mi ha detto che si erano nascosti nella camera blindata, i terroristi cercavano di entrare. Efrat è stata ammazzata davanti agli occhi delle mie figlie. Ho scoperto che le avevanorapite solo nel pomeriggio da un filmato su Tik Tok. L’ho guardato una prima volta, Doron era su un carro, degli individui le mettevano una bandiera sulla testa, ho visto i capelli di Raz. L’ho guardato una seconda volta, per costringere il mio corpo e il mio cervello a comprendere. Dal computer, aprendo il profilo gmail di Doron, ho localizzato il suo telefono.

Sul monitor è apparsa la mappa di Gaza e un puntino blu. Per me si sono aperte le porte dell’inferno».

In un’intervista lei ha definito il 7 ottobre il secondo Olocausto.

«Sì, concentrato in un giorno solo. So bene che è una definizione impegnativa, ma cosa è accaduto il 7 ottobre? Ebrei inseguiti da uomini col fucile, una donna che prima di essere rapita ha passato il figlio di tre anni al marito perché sapeva che correva più veloce, innocenti messi in fila e uccisi a

colpi di kalashnikov.

Cose che avevo sentito solo nei racconti dei nostri nonni. E come per l'Olocausto, c'è chi nega che il massacro ai kibbutz sia avvenuto».

45 giorni di notizie sull'accordo per il rilascio che ancora non si è concretizzato. Come si sente?

«Penso ogni momento a Raz e Aviv. È inverno e mi chiedo se hanno freddo, se sono tenute in un luogo asciutto.

Sono dimagrito sette chili, la notte chiudo gli occhi ma non dormo. I miei amici dicono che dovrei prendermi cura di me stesso perché quando le libereranno dovrò avere la forza di sostenerle. La verità è che non mi interessa neanche di morire.

Se potessi dare la mia vita al posto della loro, lo farei subito. Ogni tanto immagino Doron che, dopo la mia morte, trova un altro uomo, e mi dico che va bene, perché vuol dire che le hanno liberate e stanno bene».

Una parte dell'opinione pubblica ritiene che il 7 ottobre sia la conseguenza della politica di certi governi israeliani. Le cosa pensa?

«Non sono d'accordo. Non credo affatto che nel conflitto decennale con i palestinesi Israele abbia commesso crimini contro l'umanità.

Quei kibbutz devastati non sono in un territorio conteso, non sono insediamenti in Cisgiordania. E adesso il nostro esercito sta facendo il possibile per evitare di colpire i civili nella Striscia di Gaza».

L'operazione militare è la scelta migliore per salvare i 240 ostaggi?

«Non è il mio campo, sono confuso come tutti. Penso che quando vieni attaccato così duramente, 1.400 trucidati... beh, devi reagire».

In questo momento nella Striscia di Gaza ci sono padri palestinesi che stanno piangendo i propri figli.

«Lo so, ed è terribile. Sono l'altra faccia di una medesima tragedia, la nostra tragedia. Provo empatia con chi vede morire i figli. Nessun genitore merita un'esperienza così.

Non lo meritano i palestinesi, non lo meritano gli ebrei».